

Nebulae

QUADRIMESTRALE DI CULTURA IN VALDINIEVOLE

n. 48 / Settembre 2011

Nebula

Quadrimestrale di cultura valdinievolina
Organo dell'Associazione
"Amici di Pescia"

Direttore editoriale, Gigi Salvagnini
Responsabile, Riccardo Ercolini

anno XV, n° 48
settembre 2011

Iscrizione all'Associazione
per la sola rivista "Nebulae" € 8
versam. sul c.c.p. n°11155512
intestato all'Assoc. "Amici di Pescia"
Amministrazione
via Santa Maria, 1 - 51017 Pescia
Casella postale n° 75

Direzione, redazione, c/o Salvagnini
Lungarno C. Colombo, 30
50136 Firenze
e-mail: gigi.salvagnini@gmail.com
Telef. 055.672260 o 377.2787755

Autorizzazione del Tribunale
di Pistoia n° 472/1995

Stampa "Tipografia Il Bandino"
Bagno a Ripoli

Sommario

- 2 *Monsummano, terra di sculture.* (G. Salvagnini)
- 3 Lucia Corradini Petrocchi, *Pescia alla vigilia dell'Unità d'Italia.*
- 5 Carlo Vivaldi Forti, *"Caro Carlo... Caro Pasquale..."* (2).
- 8 G.N., *Dino Centini (1928-2011)*
- 9 Lorenzo Puccinelli Sannini, *"Chiare fresche dolci acque"...* di Marzalla.
- 11 Giovanni Nocentini, *Un pesciatino a Roma... Era l'anno centesimo del primo Gimbileo.*
- 13 Segnalazioni bibliografiche e recensioni.
- 15 L.C.P., *L'esposizione è finita.*
- 16 G.S., *Tre mostre: Falai, Birindelli, Giovanelli.*
- 17 C.V.F., *Documenti. Lettera del filosofo Giovanni Gentile.*
- 18 G.S., *Pinocchio sta male... ma non tanto: anzi, benino. Gode ottima salute...*



MONSUMMANO, TERRA DI SCULTURE

Son già trascorsi diciott'anni da quando, grazie alla sensibilità dell'allora assessore alla cultura Giuliano Calveti, potei organizzare nella villa Renatico Martini una mostra, cui pensavo da tempo: la ricchezza di sculture che abbelliscono e arricchiscono la storia di questo comune. La intitolai "Monsummano: quattro secoli, dieci scultori", e si trattò della prima uscita del neocostituito "Centro Libero Andreotti".

Dieci scultori, scelti per rappresentare l'epoca che va dal Seicento al Novecento, ma non erano i soli che nel territorio avessero operato. Potevamo partire addirittura dal millenario *Ercole Promachos*, trovato poco più di un secolo fa a Castel Martini, se avessimo voluto fare un poderoso volume. Ma si trattava di una mostra e la volevamo snella e piacevole, con alcune opere gentilmente prestate ed altre – inamovibili perché monumentali – presenti in ingrandimenti fotografici. Per l'allestimento collaborò l'amica Francesca Petrucci e nel catalogo le schede dei dieci scultori prescelti (*Leonardo Marcacci, Giovanni Desideri, Cesare Fantacchiotti, Raffaello Romanelli, Giacomo Zilocchi, Alfredo Barsanti, Federico Papi, Giovanni Beretta, Iorio Vivarelli, Sergio Beragnoli*) furono redatte da cinque generosi, qualificati studiosi d'arte, oltre al sottoscritto.

Effettivamente, non so per quale misterioso sortilegio, Monsummano ha sempre dimostrato una particolare sensibilità per le opere plastiche. Non a caso il cimitero è il più ricco di sculture – anche di notevole pregio – di tutta la Valdinievole.

Nei diciotto anni che sono trascorsi da quell'evento, altre opere si sono aggiunte, confermando la vocazione che avevamo intuito, e che nel monumento ai caduti del senese Federigo Papi, ha il suo esemplare capolavoro.

Quasi tutte le opere scultoree, per loro natura, trovano collocazione, di solito, in luoghi pubblici; diventano – come suol dirsi – elementi di "arredo urbano". Si pone allora un problema, piuttosto serio: il rapporto tra il luogo e l'oggetto.

I nostri centri antichi, urbani o paesani, possiedono un fascino ed un'armonia, dettata, di solito, non dalla "volontà d'arte", ma da necessità tecniche e funzionali; il cosiddetto arredo urbano, allora, poteva consistere in qualche immagine sacra addossata alle pareti con antistante apparecchio illuminante in ferro battuto... nient'altro. E le cose sono andate avanti, così, per secoli, fino agli anni Venti del Novecento, quando la guerra aveva trasformato ogni piazza in luogo sacro del dolore collettivo: fiorirono allora i monumenti ai Caduti, non sempre artisticamente capolavori, ma oggetti che la gente comprendeva e venerava, testimoni a perenne memoria della tragedia vissuta.

Oggi, che il progresso ci ha regalato tecnologie un tempo inimmaginabili, nuovi materiali, nuove esigenze espressive e diverse sensibilità nell'animo degli artisti, è molto più difficile trovare un rapporto compatibile tra quegli spazi antichi, non più razionalmente consoni alla vita di oggi, e questi prodotti di una fantasia artistica, spesso egoisticamente limitata a soddisfare le intuizioni dell'autore, che spesso non si preoccupa se o dove dovrà collocarsi.

Bisognerebbe fare come fecero a Bergamo, quasi un secolo fa. La città era bellissima, nelle sua severa antichità; ma inadatta a viverci modernamente. Urbanisti e architetti sensibili, dichiararono che Bergamo alta, centro storico, era intoccabile; ai suoi

piedi progettarono e costruirono una città nuova (Bergamo bassa), ovviamente razionalissima e funzionalissima; anch'essa è una bella città dove si vive e lavora bene. Bergamo alta fu attrezzata a scopi culturali e turistici. E tutti furono contenti.

Certo non sempre sarebbe possibile una soluzione così drastica. D'altronde Monsummano, quella soluzione, l'aveva adottata tre secoli prima, quando un granduca intelligente incaricò un architetto fidato di progettare e costruire dal nulla una nuova Monsummano "bassa", essendo quella "alta" frutto di lontani secoli bui, quando oltre tutti gli altri problemi c'era da difendersi dalle zanzare palustri e, con forti cinte murarie, da bande malintenzionate e devastatrici, che scorrevano la piana.

Oggi Monsummano va capita. Il centro storico seicentesco ha una grande chiesa porticata e una immensa piazza per le masse di pellegrini che da ogni parte giungevano per venerare la miracolosa Madonna della Fontenuova. Adesso, che i pellegrini son diventati merce rara, tanta piazza avrebbe potuto servire per folle oceaniche attratte da qualche carismatico oratore politico; ma anche queste folle, con la Tv, son passate di moda. Per fortuna ancora di moda sono le auto e la grande piazza – ahimè – può egregiamente fungere da super-garage. Forse disturba un po' il "birillo" del Giusti: ma la scultura è bella e in armonia col contesto, anche se realizzata duecent'anni dopo, grazie al fatto che lo stile è quello chiamato "figurativo" in voga da secoli, ancora non messo in discussione dalle "avanguardie", importanti e doverose, che prenderanno poco dopo il sopravvento, dichiarando il loro disinteresse per l'antichità.

Sto per dire, sinceramente, qualcosa che non tutti condividono. La piazza andrebbe difesa da intrusioni di qualunque tipo. Sento con gioia che l'opera recentemente collocata, di Domenico Viggiano, pur valida, verrà spostata in un quartiere periferico. Di conseguenza, mi auguro, vengano soppresse le orribili ciambelle floreali messe intorno al nuovo, provvisorio monumento, non per bellezza, spero, ma per evitare che le macchine finiscano per sbattere contro al povero Giusti (magari volutamente, come quell'intollerante automobilista fiorentino che tentò di abbattere, dinanzi alla Porta romana, il monumento di Paladino). Lasciamola libera da abbellimenti superflui, la grande piazza di Monsummano. Piuttosto, se eccessiva, trasformatela in un prato, almeno in parte; magari soltanto erba e qualche panchina...

E soprattutto dovete vincere il demonietto che da un po' di tempo, in veste angelica, scorre la provincia di Pistoia, con le iniziative di un ente benefico, che dona ai comuni opere di artisti moderni, troppo moderni, per le nostre vecchie piazze: talvolta artisti di fama internazionale, quotatissimi sul mercato. Direte: perché donarle, allora? Come siete ingenui... Pensate quanto prestigio rechi ad un artista, magari statunitense, collocare un proprio lavoro in qualcuno dei tanti meravigliosi scenari urbani che tutto il mondo ci invidia... Montecatini, che chiedeva di collocare tali doni non nei parchi termali o di fronte alle scenografiche terme, ma nelle varie periferie, ne sa qualcosa...; perfino la città di Pistoia, comincia a risentirsi, stufo di questo andazzo: un politico locale, piuttosto coraggioso, afferma che certe opere "cozzano col contesto antico in cui sono inserite, meglio spostarle".

Gigi Salvagnini

PESCIA ALLA VIGILIA DELL'UNITÀ D'ITALIA

di *Lucia Corradini Petrocchi*

Il testo che segue è quello della conferenza tenuta dall'Autrice in occasione della mostra "Editi e inediti". (vedi in questo numero a pag. 15).

In questa mostra tra centinaia di volumi e fascicoli, ci sono anche molte pagine che ci aiutano a capire la realtà di Pescia e del suo territorio alla vigilia dell'Unità d'Italia. L'esposizione è, pertanto, anche un contributo all'anniversario che l'Italia festeggia in questi giorni: i 150 anni della sua Unità. Abbiamo sentito tanti commenti, opinioni diverse, nate da esperienze e culture diverse. Stasera nessun commento: è tanto difficile giudicare un evento lontano, è difficile capire la storia. Non solo per gli anni che ci separano da quei fatti, ma per il modo diverso che abbiamo oggi di vivere e di pensare.

E poi, diciamo la verità, i libri di storia non sempre ci hanno raccontato gli eventi in modo chiaro, non sempre ci hanno aiutato a capire.

Ma tra i testi di autori qualificati, ci sono anche pagine scritte con semplicità, da gente che quella realtà l'ha vissuta, e un aiuto ce lo possono dare.

Ricordiamo una giornata vissuta a Pescia alla vigilia dell'Unità d'Italia, rileggendo i ricordi di testimoni dell'epoca.

E' una giornata particolare, una giornata importante: si va alle urne, si vota per la prima volta, due sono le schede: o regno unito o regno separato.

Ci fanno rivivere quei momenti testimoni che lasciarono diari, ricordi, lettere, memorie, ora anonime, ora firmate: Fredianelli, Baldini, Giusti, del Rosso, Sismondi.

Pescia è una piccola città del Granducato di Toscana, piccola ma importante per vari motivi; è città di confine, è ricca, è fedele. Nel fiorentino Palazzo Vecchio, nel gran salone dei 500, fra le varie città del Granducato, Pescia è definita "oppi-

dum adeo fidele": un blasone come un altro? No, una testimonianza di cui la nostra gente fu sempre orgogliosa.

Ricca anche, la piccola Manchester, cartiere, filande, conceria, fabbriche di cappelli, tutte impegnate in produzioni molto pregiate; ci sono le botteghe artigiane con maestri abili e anche raffinati nella lavorazione di legno, rame, oro, ferro, a Pescia si fondono campane, terre fertili in piano e in collina dove la gente operosa produce olio, vino, frutta, ortaggi.

Regna Leopoldo II di Lorena prima amato e stimato, poi in sospetto per i suoi rapporti con l'Austria: una figura combattuta fra pressioni liberali e austriache, autore di riforme importanti come quella della stampa, del diritto penale e civile, di iniziative straordinarie come il tentativo di unire gli stati in una confederazione.

Uno stato ben governato il nostro, primo ad abolire la pena di morte; uno stato che nella prima metà del secolo viveva il periodo più ricco e più bello della sua storia. Ma dopo il '48 cominciano i sospetti.

Scriva il Giusti che a Pescia il Granduca dapprima amato e stimato come uomo dabbene, oggi è sospetto, tagliato alla misura dei Duchi di Parma e di Modena.

Ricordo che dal '48 si sta combattendo contro l'Austria.

Dalla Toscana sono partiti volontari gli studenti, come si legge in una lettera inedita del loro comandante Cesare de Luagier (inviata a Raffaello Gambarini trisavolo di Alessandro Anzilotti Gambarini): "4682 toscani tennero forte per 7 ore a 35 mila nemici" a Curtatone e Montanara. Col loro eroico sacrificio trattennero gli Austriaci dando tempo ai piemontesi di arrivare.

Tra questi giovani c'era anche Luigi Norfini, il pittore delle battaglie che nei suoi dipinti e nei suoi scritti racconta quelle pagine di storia.

Racconta Norfini che i sopravvissuti di Curtatone e Montanara, stremati e feriti, incontrarono Carlo Alberto che disse loro: "Bravi Toscani, domani sarete vendicati!" E il giorno dopo la battaglia fu vinta a Goito.

Ma le pagine più colorite, fra gli inediti in mostra, sono quelle di Carlo Del Rosso che ci fanno rivivere i giorni del plebiscito.

Anche se neutrale il 27 aprile del '59, con una manovra non chiara, Leopoldo II è costretto ad allontanarsi da Firenze. Fu, per un addio senza ritorno.

Bettino Ricasoli, come primo ministro di un governo provvisorio, organizza il movimento per l'annessione al Piemonte. La popolazione per la prima volta è chiamata al voto.

Siamo nella primavera del 1860 anche a Pescia come in tutta la Toscana nei giorni 11 e 12 marzo ci sono i plebisciti, si può votare per l'annessione alla monarchia di Vittorio Emanuele o per il regno separato.

La realtà umana e sociale che emerge da queste cronache è assai diversa da quella che viviamo oggi, per questo interessante.

Domenica 11 marzo 1860. A Pescia si vota nella Sala del Municipio.

Una Delegazione di cittadini con Banda Musicale e bandiere, è pronta per andare incontro alle varie corporazioni dei votanti che vengono dalla città, dal contado e dai paesi vicini.

A Porta Lucchese (Pescia è ancora chiusa da mura e porte che di lì a poco verranno smantellate) arriva per primo il Popolo del Castellare; lo accoglie una folla immensa plaudente. Sono tanti, sono arrivati primi e vengono scortati fino al Municipio. Poi arriva il popolo del Monte a Pescia, ma sono pochi, si sa che al Monte sono tutti arretrati e codini.

Segue il nobile Cav. Nucci. E qui la storia si fa colorita: il ricco e nobile signore arriva con tutti i suoi dipendenti e i contadini, ai quali ha dato

due schede: li lascia liberi di votare, non vuole sapere, però avverte che lui vota per il regno separato.

Ed ecco arriva pure il Vescovo a piedi con tutti i suoi servitori e tutto il Capitolo, non si sa per chi voteranno anche se è facile indovinarlo.

Sempre accolto da musica e bandiere arriva il popolo di S. Lorenzo e di S. Margherita.

Ma fra tutti si distingue il popolo di Collecchio che arriva in città con una coreografia degna di un grande artista. In realtà l'artista c'è fra loro: Luigi Norfini!

Tutti hanno in mano fronde di olivo e di alloro e precedono una portantina rivestita di bandiere tricolori dove troneggia il busto del Re Vittorio Emanuele, tra un fascio di vessilli. Il busto, bello e imponente, è realizzato dal Norfini stesso le cui opere oggi si conservano a Roma al Museo del Risorgimento. Norfini, che abita proprio nella terra di Collecchio, ha realizzata questa coreografia e, con altri proprietari di ville vicine alla sua, porta a braccia il trofeo.

La gente corre in festa ad applaudire, si unisce alla banda, sventolano centinaia di bandiere. Il busto del Re in cima di piazza, sorvegliato da sentinelle, è collocato sul terrazzo del Pretorio.

Il giorno dopo, lunedì, votano tutte le compagnie degli artigiani che fanno il giro della città sventolando ricche bandiere e lunghe aste col ritratto del Re e di degli uomini più illustri. Gli artigiani, abili come sono, non vogliono fare brutta figura: la loro sfilata è un grande spettacolo!

Si verifica anche un fatto veramente insolito che commuove tutti: all'Ospedale è ricoverato un vecchio soldato napoleonico, di nome Villa, pluridecorato, che ha seguito il Generale in molte campagne. Anche se vecchio e malato vorrebbe partecipare al plebiscito, ma gli mancano le forze.

Un ricco possidente, un certo Marchetti, lo viene a sapere e fornisce la sua carrozza. Così Villa viene portato al municipio per deporre la scheda, accompagnato all'urna quasi in trionfo. Tutti sono commossi. Ricondotto

in vettura il popolo stacca i cavalli, trascinano la carrozza a braccia. Il vecchio soldato si sente felice, come se avesse riacquistato "quasi del tutto le forze perdute" prega di essere riportato a casa: "Per quest'anno non tornò all'Ospedale".

Alla sera, scortati dai militi della Guardia Nazionale, arrivano i risultati delle urne dei paesi vicini fra cui Uzzano e Vellano che ha votato in due sezioni, paese e castella.



Busto di Pio IX, modellato dall'artista pesciatino Reginaldo Bilancini, alla metà dell'Ottocento (collezione privata).

Si inizia la spoglio alla fine del quale l'annessione al Regno unito si decreta a maggioranza al 70%.

I plichi suggellati vengono mandati a Firenze e le schede si bruciano in un braciere in mezzo al salone comunale. Commenti curiosi o echi di cronaca: la domenica dopo, alle ore 16, tutte le Autorità, scortate dalla banda, partono dal Municipio e vanno alla Cattedrale per ascoltare il Te Deum, con immensa folla e gran sventolio di bandiere; la chiesa è piena di gente in attesa, ma il Vescovo non si fa vedere, si sente male! Ironici i commenti: E' davvero una funzione da fare ammazzare i codini!... Più tardi un gran

pranzo per gli ufficiali della Guardia Nazionale nel Palazzo Pagni e per Sergenti e Caporali nel Palazzo della Barba, mentre la Banda suona e il popolo in festa fra brindisi e canti grida: "Viva il Re! Viva l'Italia!"

Dicevo all'inizio della la difficoltà di capire la storia: l'entusiasmo della gente favorevole al regno unito, gli scarsi voti per il regno separato che nascono dalla paura delle novità più che dalla fedeltà al Granduca dei conservatori, come si possono spiegare? Certo c'erano state due guerre d'indipendenza, c'erano stati i giovani volontari di Curtatone e Montanara, morti a centinaia sul campo di battaglia, c'erano stati grandi uomini che avevano trascinato il popolo col pensiero, le parole, l'esempio, c'erano stati grandi politici e uomini d'azione.

Per riportare la storia del passato al presente: c'era quello che oggi ci manca.

Ma questi 150 anni vissuti insieme sono una realtà, cento cinquanta anni vissuti insieme nel bene e nel male! Se siamo diversi cosa vuol dire? La diversità è una ricchezza. Gli antichi romani tenevano unito un impero di popoli diversi, "ex pluribus unum" motto ripreso anche dagli Stati Uniti d'America!

Ci vuole una speranza per vivere, uno stimolo, un augurio che parte da questa certezza: la nostra realtà, il nostro modo di essere in 150 anni di vita insieme.

E l'augurio per continuare, per migliorare, per andare avanti mi pare di trovarlo in un pensiero del Foscolo che già in epoca napoleonica ci vedeva come un popolo unito e ci chiamava Italiani; si italiani e ci esortava a vivere perché ricchi di grandi virtù, anche se vittime di tante disgrazie e di tanti errori.

Le sue sono parole senza retorica, ricche di pensiero valide per l'Italia d'ieri, ma anche per quella di oggi: "Italiani, io vi esorto alla storia, perché nessun popolo può mostrare più disgrazie da piangere, più errori da evitare ma anche più virtù per farsi rispettare".

“CARO CARLO... CARO PASQUALE...”

Storia e tradizioni nel carteggio fra Pasquale e Carlo Mochi Sismondi (2)

di Carlo Vivaldi-Forti

Continuando lo spoglio della corrispondenza intercorsa fra mio nonno Pasquale e suo fratello Carlo Mochi-Sismondi, si riscontrano elementi di notevole interesse storiografico. Per questo desidero proseguire nella loro pubblicazione, convinto di rendere un servizio importante a quanti volessero rivisitare con sempre maggiori documenti gli eventi di quel periodo. Inizierò pertanto con una missiva spedita da mio nonno in data 1 novembre 1899 nella quale relaziona il fratello, allora a Firenze, sugli ultimi avvenimenti pesciatini:

“Come certamente saprai sono rientrati dal 20 settembre i Desideri. Non ho trovato che Jessie fosse troppo deperita; anzi m'è parsa press'a poco la medesima dell'altr'anno. Certo però non più la stessa di 3 o 4 anni or sono, ma non credo che potrà completamente rimettersi dalla caduta. Gli altri benissimo. Isabella ha più di 800 cartoline, di cui una buona parte spedite da me, e ne è contentissima. Continuando di questo passo potrà superare (il suo scopo!) la collezione di Checchino, il figlio del Sottoprefetto il quale, del resto, è stato recentemente traslocato a Ivrea. Giulio Palamidessi seguita a giocare il suo ruolo d'innamorato forse finalmente felice. Ma scherzi a parte egli mi suscita non poche apprensioni. Sana appare anche Enrichetta Desideri, ma è discesa all'inquietante peso di 47 kg. In casa nostra tutti bene: non avranno facce da briachi o da contadini, specialmente Enrichetta (Mochi), ma infine c'è di che contentarsi assai. Io nel luglio feci un gran calo: da 82 a 76 kg, ma sto bene, sono di ottimo umore e in questi ultimi giorni mi sono unito a Gigino Sainati, al Lauri, a Ciro Bernardini, per fare il chiasso. Al teatro funziona un indecente cinematografo e un decente imitatore di Fregoli: là ci raduniamo ogni sera”.

Interessantissima appare quindi la seguente notizia, che riguarda l'acquisto della villa di Gragnano da parte

dei Marchi, da loro poi rivenduta intorno al 1980, ove io stesso ho trascorso numerose, indimenticabili giornate della mia infanzia e giovinezza, come già riferito in uno specifico articolo su *Nebulae* di qualche anno fa:

“Ferruccio Marchi, [padre di Carlo e iniziatore della omonima dinastia industriale, N.d.A.], ha comprato una villa. Ha fatto un ottimo affare perché con 90.000 Lire ha preso la splendida villa Mansi presso Gragnano, ammobiliata e circondata da 6 poderi. Puoi immaginarti i commenti dei malevoli. Franco Sainati, per esempio, ha detto che questa risoluzione la subodorava, perché il Lascialfari aveva acquistato egli pure una villa e Ferruccio non poteva esimersi dall'oscurarlo;

Bernardo Magnani è da due settimane professore di francese alla scuola tecnica pareggiata di Viareggio. La scuola ha novanta alunni, quindi presto passerà forse regia e allora Bernardino potrà essere traslocato a Pescia. Intanto s'è abbonato al treno e tiene un piede a Viareggio e una *zampina* a Pescia. [Qui si palesa un gioco di parole, in quanto Bernardo era fidanzato con una ragazza pesciatina, peraltro di modesta condizione, soprannominata la *Zampina*, N.d.A.]. Guadagna per ora Lire 1000; Giovanni Cecchi è bocciato in scienze all'esame di riparazione per la licenza liceale. Si consola scrivendo articoli sul *Per l'Arte* di Modena e cerca appoggi per raggiungere il *Marzocco* di Firenze. Giorni sono con una sua critica distrusse il celebre Domenico Panulli circa un sonetto per nozze, comprato a un saldo su un banchetto. Ha rovinato anche vari romanzi di pari grido. Prepara inoltre un modesto articolo per la *Farfalla toscana* intitolato “L'influenza del socialismo sulle arti e sulla scienza moderne”. Pasquale Villari attende ansioso, per imparare, questa succosissima e sinteticissima pubblicazione; le *Stanzine* sono imbecerite sempre più: punizioni a cascara! Ormai il Consiglio si è costituito in Pretura urbana. Pippo è stato sospeso per tre mesi ed è partito per Parigi per aver



I Mochi e i Marchi alla villa di Gragnano, ottobre 1919.

urlato nel locale che le *Stanzine* sono un *casino* dove mancano soltanto le puttane. Si è difeso strenuamente affermando che non aveva detto *casino* ma *postribolo*. La Pretura urbana ha però mantenuto la sua sentenza. Un editto del presidente, Giulio Bernardini, avverte che quei padri di famiglia che vogliono impedire ai loro figli sotto i venti anni di giocare lo possono, col farne avvertito il presidente stesso. Simili leggi t'informino sulle condizioni per cui sono fatte!”.

Tre amici a Gragnano; da sinistra: Tito Pestellini, Pasquale Mochi, Carlo Marchi.





Carlo Marchi e la moglie Gina Franceschini sulla scalinata della villa di Gragnano, 1935.

Ancora più divertente e significativo del momento politico, oltre che del regicidio che si va preparando, appare il commento a quanto accaduto al teatro il 28 ottobre:

“Tersera il teatro fu un porcaio. Il cinematografo dovette rappresentare un quadro in cui la Regina Margherita e Re Umberto salgono a bordo della fregata Lepanto. Si fa oscuro: Margherita compare sopra coperta; il pubblico fischia terribilmente. Appare Umberto, i fischi raddoppiano. Torna la luce e i fischi cessano non restando che gli applausi. Si fa il bis, che viene ripetuto coi soliti fischi all’oscuro e i soliti applausi al chiaro. Poi, tra pochi fischi e molti applausi, marcia reale e inno di Garibaldi. Non ci furono i consueti *complimenti* della platea verso i palchi, [i palchi, notoriamente, erano tutti di proprietà delle famiglie nobili e notabili di Pescia, N.d.A.]. Questo baccano fu fatto dai socialisti per protesta contro una dimostrazione sulla monarchia cui il medesimo quadro cinematografico aveva dato luogo la sera prima, imbastita per l’iniziativa inopportuna di due giovinetti monarchici *troppo studenti*: Gino Lauri e Giulio Marchi. Eran rivali, ma non di fe’ diversa! Stamani i carabinieri cercavano Gaetano lo stampatore per arrestarlo, ma non l’hanno trovato e

spero e credo che ormai non ne facciamo più niente”.

Tre giorni dopo, appena rientrato a Roma a vacanze dei Morti terminate, Pasquale scrive a Carlo, che nel frattempo lo ha sostituito a Pescia, per lamentarsi di non avere ancora ricevuto *La Valdinievole*, a cui era abbonato. Anche da questa lettera si ricavano notizie curiose:

“Non ho ancora ricevuto il giornale dove doveva essere il mio articolo *Università pesciatina*, mando intanto un altro articoletto per il prossimo numero. Credo sia utilissimo pubblicarlo, perché anche l’opera conciliativa fra partito e partito deve avere un limite: si deve arrestare cioè là dove potrebbe sorgere il fondato sospetto d’incoerenza, di debolezza o quanto meno di leggerezza da parte nostra. Ieri vidi il Pierotti, [Matteo Pierotti di Lucca, ex-compagno di scuola di Pasquale e suo carissimo amico, N.d.A.], ma in quanto allo Sforza si trattava del fratello Michele e non di Carlo. Ti salutano. Il Pierotti è a Roma come vice-direttore della Stefani, [celebre agenzia di stampa paragonabile all’Ansa attuale, N.d.A.], e si occupa principalmente delle informazioni estere. Michele mi dice che guadagna 5 o 6 mila Lire. Abita con la moglie in un bel quartiere nel Corso presso Piazza del Popolo, montato benino. La moglie gli vuol molto bene, così che mena la vita più tranquilla che si possa immaginare. Vero è che l’ufficio gli dà molto lavoro, fino a sera inoltrata. Non ha figli. Io continuo a stare alla Procura Generale. Anzi stamani il Procuratore mi ha detto che non intende mandarmi via, quantunque le Preture siano scarsissime di personale. Ciò mi lusinga assai anche se mi nuoce un pochino perché non mi fa acquistare pratica nel ramo pretorile. A che punto sei della tesi? Hai più parlato col Martini? [In vista dell’ormai prossima laurea in Scienze Politiche, Carlo ha avviato un dialogo con Ferdinando Martini, grande amico ed estimatore del padre Luigi Mochi, in attesa della carriera diplomatica che ha intenzione di intraprendere, N.d.A.]. Se verrà a Pescia Martinotti, mio collega e superiore, ricevetelo bene, anche per come si è sempre portato con me. Mi preme che acquisti buona opinione della nostra famiglia, perché ciò giova molto alla nostra carriera. Nessuno è così ben trattato come quelli

che si sa che non ne hanno finanziariamente urgenza. Senza dubbio perché danno maggiore affidamento per onestà. Guardate però di non esagerare, in quanto Martinotti è signore d’educazione molto fina. Tante cose al babbo, alla mamma, a tutti. Affezionatissimo Pasquale”.

Il 19 novembre 1899, Pasquale scrive ancora al fratello per congratularsi circa la buona riuscita dell’ultimo esame prima della laurea. Fa inoltre implicito riferimento ai burrascosi trascorsi scolastici del futuro diplomatico, che avevano sollevato nei suoi confronti molti commenti malevoli. Interessantissimo il suo parere circa la tesi che Carlo sta preparando:

“Ricevetti il tuo telegramma e puoi immaginarti se mi fece piacere. Sono ben lieto del buon esito, anche perché così tanti benevoli che se ne stavano a Pescia a strologare sul conto tuo ci sono rimasti come Falb colla sua cometa. Ormai non ti resta che l’esame di laurea, sull’esito del quale non può esservi dubbio. Mi ricordo che, a proposito del tema che stai svolgendo, parlammo una sera del poco fondamento che hanno gli italiani del nord nel dichiararsi sacrificati nell’Unità d’Italia, allegando che essi pagano tasse in proporzioni gravissime in confronto ai meridionali. Notammo allora che se è vero che nel settentrione lo Stato pompa di più, è anche vero che vi riversa in copia notevolmente maggiore i suoi benefici sotto forma di ferrovie, scuole, canali, eccetera. Oggi aggiungo che l’Unità d’Italia è tutta a beneficio dell’incontentabile nord. Infatti Piemonte, Lombardia e Veneto sono ricche d’industrie, mentre il Napoletano e le isole ne hanno pochissime; quindi chi fornisce il mezzogiorno, chi lo sfrutta non è altri che il settentrione il quale gode nei suoi rapporti con la scarpa dello stivale di tutti i vantaggi del libero scambio. Guai per Milano, se Napoli non ci fosse! Dove smercerebbe i suoi prodotti? In Lombardia, forse, dove ci son più cappelli che teste, più scarpe che piedi, più vestiti che uomini, e dove le numerose fabbriche si farebbero una concorrenza spietata? Venderebbero forse all’estero? Neanche per sogno, perché non avrebbero la forza di vincere i dazi protettivi delle varie nazioni. Immaginiamoci per un momento che l’Italia non fosse ancora costituita e che il Re di Napoli avesse

pure le sue dogane, e non sarà difficile convincersi che al settentrione sarebbe mancata la condizione prima di diventare industriale: i mercati di smercio. D'altra parte anche a Napoli non è detto che, colla protezione dei suoi dazi, non sarebbero a quest'ora sorte lì pure delle industrie, che oggi invece sono quasi impossibili per lo sviluppo che hanno preso quelle del nord. In sostanza dunque (parrà un paradosso) ma io credo che se qualcuno nell'Unità d'Italia ci rimise – forse invece ci guadagnarono tutti – quell'uno fu il mezzogiorno”.

Forse non solo il mezzogiorno, ma anche il centro. Non dimentico infatti che pure le floride aziende cartarie dei miei antenati Vivaldi fallirono a causa della soppressione dei dazi protettivi del Granducato di Toscana. Le osservazioni del nonno, peraltro, si potrebbero adattare benissimo all'attuale polemica fra leghisti e meridionalisti, a palese conferma che i nostri problemi sono in realtà perenni.

Tra l'inverno e la primavera del 1900 Carlo si laurea, riceve la nomina a segretario personale di Ferdinando Martini e lo raggiunge in Eritrea. Ricevuta per telegrafo la notizia del suo arrivo, Pasquale gli invia una lettera in data 16 giugno che contiene informazioni riguardanti in particolare le elezioni generali tenutesi in Italia due settimane prima:

“Caro Carlino, appena telegrafasti il tuo felice arrivo, la notizia mi venne ritelegrafata a Roma: ti so dunque sul posto. In quanto ai particolari del viaggio, ti avevo lasciato a Suez con un caldo africano. Voglio sperare che le più miti aurette dell'Altopiano dell'Harrar t'abbiano rinfrancato dai disagi sofferti. Ciò che più m'interessa sapere, dopo lo stato della tua salute e del tuo spirito, è il genere d'accoglienza che t'ha fatto il Martini e qual sorta di lavoro t'abbia destinato. Ora ti darò qualche notizia alla rinfusa. La sera del 2 corrente andai a Pescia per votare. Trovai tutta la famiglia in ottimo stato di salute e molto tranquilla sul tuo conto. Il giorno tre deposi nell'urna la mia scheda col nome di Ferdinando Martini. La cosa fu trovata naturalissima da tutti. Avrai letto sulla *Valdinievole* il breve articolo che ci misi prima del voto e quelli non tanto brevi scritti come

commento al risultato delle elezioni. Ferruccio Marchi, Carlo e Cesare Scoti votarono per Giuseppe Colombo. Non furono però acerbi contro il Martini. Non ripeterò qui quanto ho già stampato sui 488 voti riportati dai socialisti: il Nieri si occupò assai delle elezioni e fece anche una conferenza a Pietrabuona. L'ordine fu perfettissimo. Per tutte le evenienze, però, il Prefetto mandò 40 uomini di fanteria. Curioso che fra i comuni più fieramente socialisti si distinguessero Uzzano e Montecarlo. In complesso i voti riportati dall'on. Martini (2293) sono giudicati molti e i martiniani son restati contenti. E' da segnalare che da Pescia città Martini vinse solo per una quarantina di voti. Tonino Cardini venne a Pescia per votare Ferri. Il Giuntoli, Franco Sainati e qualcun altro rimasero un po' impressionati dalla moltiplicazione dei socialisti e pare anche abbiano desiderato, per i loro nervi, una iniezione soporifera d'Associazione costituzionale, vedi *Valdinievole* del 9 giugno. Non ci mancherebbe altro, per suscitare vespai.

Petrus (?) entrò a far parte del primo seggio. Durante lo scrutinio, a cui io pure ero presente col babbo, egli domandò diverse volte l'opinione del babbo su qualche scheda contestata e si mostrò assai deferente, sebbene alquanto ubriaco. Disse perfino che lui gli avversari li combatteva con lealtà! Ciò significa una cosa sola: che il nostro contegno equanime impone anche ai farabutti. Aggiungerò pure che i socialisti, specialmente quelli intelligenti, non mostrarono alcuna acrimonia contro il babbo e gli altri. Questi successi negativi confortano. Il popolo nostro mostrò un'educazione politica superiore a quella che mi aspettavo. Forse la mitezza di Petrus fu forzata, in quanto senti che operando diversamente non avrebbe trovato approvazione in nessun campo. Merda alla porta: zero. Niente Catania! Le elezioni generali, se hanno conservato una maggioranza pel Ministero, hanno fatto aumentare l'estrema sinistra d'una venticinquina di seggi. Ciò è considerato un grave insuccesso di Pelloux. Stamattina il Re ha pronunciato a Palazzo Madama un vuoto discorso della Corona. Stasera, mentre scrivo, a Montecitorio la nuova Camera è adunata per l'elezione del Presidente. Il Ministero porta Gallo, le opposizioni riunite portano Biancheri. Preziosa questa, per caratterizzare la confusione: i conservatori portano un uomo di sinistra; i sovversivi un uomo di destra!! L'esito della votazio-

ne si presenta assai dubbio; molti credono addirittura nella riuscita di Biancheri, ciò che renderebbe inevitabili le dimissioni del Ministero. Dopo tutto sarebbe meglio, perché sotto Pelloux ogni via di conciliazione per ricondurre la Camera al retto funzionamento pare impossibile. Non so se la seduta sarà finita prima d'impostare. In questo caso te ne darò notizia”.

Pasquale passa poi a descrivere una passeggiata sul Monte Caro, nei dintorni di Roma, intrapresa due giorni prima in compagnia di alcuni colleghi della Procura:

“Nella gita fummo funestati da un bruttissimo incidente. Poco prima del nostro passaggio, sulla via da Marino a Rocca di Papa, presso la macchia di Squarciarelli alcuni malandrini, che già avevano compiuto diverse rapine sui passanti, uccisero un carabiniere. Trovammo quel povero giovane morto sulla strada! Che vergogna che simili fatti siano così frequenti, e di pienissimo giorno, alle porte stesse della Capitale! Era con noi un francese, il prof. Merlat, e ti assicuro che facemmo proprio il viso rosso. Tante volte gli avevamo detto che sulle cattive condizioni della sicurezza pubblica in Italia gli stranieri esagerano troppo, e proprio quel giorno egli ci poté dare una smentita coi fatti. Chi sa come ne parlerà in Francia coi suoi conoscenti? Ore 18,15:

Gragnano, 1939. Paolina Mochi, madre di Carlo Vivaldi Forti, con Carlo Marchi junior in braccio. A sinistra la sorella Mariella, futura marchesa Pallavicino.



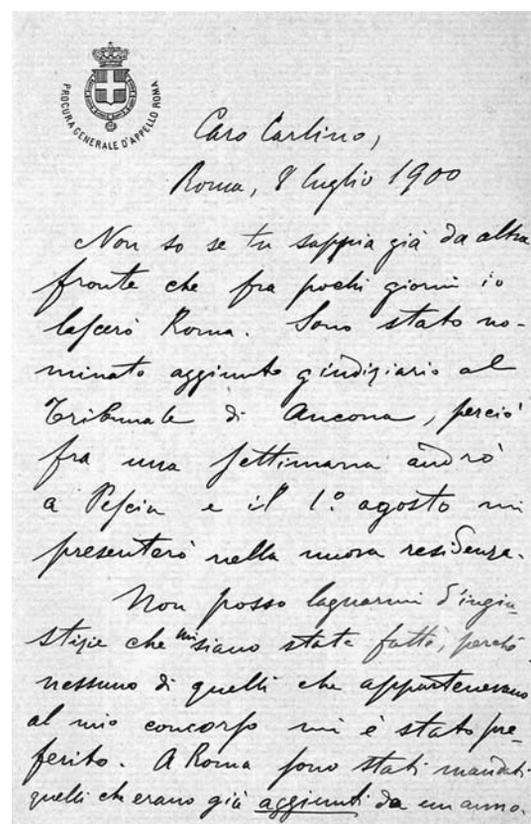
un'ora fa alla Camera è stato proclamato il seguente risultato: votanti 467, Gallo 242, Biancheri 214, schede bianche o nulle 11. Prevale Gallo con 28 voti di maggioranza. E ora? Un bacio dal tuo affezionatissimo Pasquale”.

L'ultima missiva di Pasquale al fratello che prendiamo in considerazione nel presente articolo è datata 8 luglio 1900. In essa egli annuncia il suo prossimo trasferimento dalla Procura di Roma al Tribunale di Ancona, residenza non sgradita trattandosi di una città di mare, capoluogo di provincia e sede di Corpo d'Armata. Divertente è quindi una polemichetta col Martini a causa di un intervento stampa del nonno:

“Mi accenni ad un articolo della *Valdinievole* che non piacque all'on. Martini. Forse si trattava di quello intitolato *La rielezione del Martini*. Lo scrissi io da Pescia poco prima di partire col doppio intento di consegnarlo presto e di farlo il più lungo possibile, perché

Celestino Giuntoli m'aveva avvertito della solita abbondanza di spazio. Son quindi convinto che sia fatto un po' a *calascione* e che ci siano ragionamenti non troppo fosforescenti. Oso quasi affermare che il Martini conosce troppo poco Pescia e che perciò può darsi che gli venga fatto di dare alle cose un'importanza diversa dalla reale. In ogni modo aspetto di sentire quali siano i precisi addebiti che mi si fanno. Desidererei che il piccolissimo incidente si definisse al più presto perché tu sai come son fatti a Pescia: nessuno ha trovato nulla da ridire, ma se domani il Martini ne parla o ne scrive a Tizio o a Caio, quelli ci ricamano sopra Dio sa che cosa e, direttamente o indirettamente, finiscono per pigliarla col babbo. Tutte l'armi per certi tipi sono buone. Godo nel sentire che ti sei acclimatato e che un cattivo articolo t'ha fruttato una buona colazione, [ospite dello stesso Martini, N.d.A.]”.

Si accenna a qualche difficoltà politica incontrata da Luigi Mochi alla guida di Pescia, ma di questo avremo modo di riparlare.



Dino Centini, *Monumento agli internati*, Pescia, 1995.

DINO CENTINI (1928 – 2011)

Questa terra pesciatina è stata la madre di donne e di uomini d'arte che hanno lasciato un segno indelebile nel tempo. Tra questi artisti vogliamo ricordare Dino Centini, scomparso il 12 gennaio scorso.

Pur avendo esercitato altri mestieri, sentiva nell'animo agitarsi la poesia racchiusa dell'arte scultorea. E scultore di fatto, egli è divenuto abbandonando altre attività, a lui non confacenti. Si dedicò infine soltanto all'arte lapidea. Dino Centini era un uomo soave, sempre pronto a ricavare dalla pietra ciò che il suo animo nobile gli dettava, perché vedeva nel materiale amorfo e freddo la figura, il carattere di un personaggio, di una rimembranza affettuosa e tenerissima. Così sono nate alcune sculture che si conservano e adornano questa città di Pescia, dove visse, come l'omaggio all'associazione A.V.I.S che esprime l'amore e la grazia verso l'umanità sofferente e bisognosa

di soccorso o il monumento al dramma degli internati nei campi di sterminio nazisti.

Ma suoi monumenti si trovano anche in città europee, come la rappresentazione di Pescia nella pietra che costituisce la fonte di Nirja; un Pinocchio in legno, posto nella città di Lund, in Svezia, e ancora l'opera che esprime la fratellanza della nostra città con quella francese di Oullins e infine la scultura per i Caduti del sommergibile Scirè, da inaugurarsi qui a Pescia.

Centini dava e non chiedeva, animava la materia grezza e fredda perché visse nel tempo dei tempi.

Un uomo dunque candido che sapeva esprimere l'ansia dolorosa dell'umanità in cerca di pace. Pescia, ha il dovere di ricordarlo, dimenticato cittadino, artista facitore dell'anima umana, per cui viene da ripetere: “eccellens in arte non debet mori”.

G. N.

“CHIARE FRESCHE ET DOLCI ACQUE”... DI MARZALLA

di *Lorenzo Puccinelli Sannini*

Due sono i corsi d'acqua che da secoli scendono dai pendii del colle di Marzalla e vanno a gettarsi nelle acque della Pescia maggiore, o di Pescia. Uno più breve e più piccolo si chiama Rio del Paradiso, l'altro più importante prende il nome di Rio Dilezza.

Per secoli, appunto, questi torrenti hanno fornito le loro acque per l'irrigazione dei campi confinanti e l'opera dell'uomo aveva anche creato dei piccoli bacini artificiali a cui attingere nei momenti di siccità. Io ne ricordo uno in particolare. Veniva chiamato il “bozzone” ed era in pratica una vasca in cemento in cui l'acqua avrà raggiunto al massimo l'altezza di mezzo metro, ideale quindi per permettere a noi bambini di farci il bagno. Ora il “bozzone” non c'è più da tempo, ci hanno costruito sopra una delle tante case di via Mascagni. Ci trovavamo, allora, a cavallo fra gli anni '40 e '50, cioè nella preistoria del mondo moderno. Era quella un'epoca in cui i ragazzini di sei, sette anni si divertivano a stare in gruppo e a correre a piedi nudi sull'erba dei prati. Coglievamo al volo la frutta dagli alberi; pesche, albicocche, ciliegie, fichi, pere e mele, a seconda della stagione e la mangiavamo a morsi, senza neanche strofinarla, tanto i pesticidi non esistevano. Poi scendevamo alla Dilezza penetrando attraverso la folta cornice di canne che proteggeva i lati del ruscello.

Davanti ai nostri occhi si apriva un mondo incantato. L'acqua era così limpida da riflettere i raggi del sole con le tonalità proprie del diamante azzurro e scorrendo da una pietra a quella sottostante sollevava candidi, liquidi spruzzi che ricadendo producevano quel tipico gorgoglio che distingue la viva acqua corrente da quella morta, stagnante. Noi bambini stavamo qualche istante immobili, affascinati dai suoni, dai colori e dai

profumi che emanavano dal rio; sì, anche dai profumi, perché ai lati del ruscello crescevano rigogliosi i fiori e le erbe di campo. Poi, immergevamo i piedi nudi nell'acqua freschissima stando attenti a non pestare i minuscoli girini che saettavano da tutte le parti.

Stavamo a ore seduti su una pietra il più possibile piatta e liscia mentre la corrente ci accarezzava le gambe, raccontandoci le nostre piccole storie e fantasticando sulle prossime piccole possibili avventure. Qualche volta spezzavamo una canna per dotarci di un primitivo tipo di cerbottana ed il lieve schianto improvviso rompeva la quiete della campagna e zittiva per un attimo il frinire della cicala più vicina. Il silenzio dei campi assopiti sotto il calore del sole, perdonate l'ossimoro, era assordante. Oltre al gorgoglio del torrente si udiva il cinguettio continuo di una miriade di uccelli, la

carezza del vento fra le canne, il chiacchiericcio di noi bambini e, se si tendeva l'orecchio, si sentiva o forse si immaginava la crescita dell'erba. In realtà qualche altro rumore più deciso talvolta fendeva la quiete dei campi. Lì vicino passava la via di Marzalla che in quegli anni era un tratturo sterrato, affondato fra i cigli, della larghezza di un paio di metri, giusto perché ci passasse il barroccio trainato da una vacca, ed il suono più penetrante era appunto il muggito dell'animale. Oggi, la via di Marzalla è una bella strada larga e asfaltata su cui sfrecciano, oltre a centinaia di automobili, decine di moto e di motorini accuratamente privi di marmitta. Questi sono suoni potenti, degni del terzo millennio, epoca in cui nemmeno un bambino di sei anni si sognerebbe più di cercar di “sentire” la crescita dell'erba.

Ai tempi della vacca invece i suoni



Rio Dilezza alla Marzalla.



La "Madonna della fontanina".

più laceranti, che in genere si manifestavano verso l'imbrunire, erano le grida delle mamme che richiamavano a casa i propri figli, i quali privi di orologio e troppo intenti a giocare, non avvertivano il trascorrere del tempo. Erano tuttavia voci di madri tranquille; probabilmente alcune di loro avrebbero faticato a chiarire il significato di termini moderni quali: pedofilo, stupro, violenza di gruppo e così via.

Sull'opposto versante del crinale scorreva, come ho detto, il piccolo rio del Paradiso. Durante la stagione invernale era un vero e proprio torrente, d'estate si riduceva ad un semplice rigagnolo. Non valeva la pena di andare a giocare, la Dilezza era troppo più bella, ma io lo ricordo bene lo stesso perché quasi tutti i giorni lo oltrepassavo per andare a prendere l'acqua alla "fontanina".

Partivo da casa in compagnia dell'Assuntina che oggi godrebbe del solenne acronimo di Colf ma che a quei tempi si doveva accontentare del semplice soprannome di Tata e che molto probabilmente non riceveva uno stipendio principesco né gli allora sconosciuti contributi previden-

ziali: in alternativa a questi moderni e civili trattamenti, lei nubile, ma solitamente si diceva zitella, riceveva solo tanto affetto e l'inserimento nel profondo calore della famiglia. Per me era come la nonna che non avevo, per lei io ero il nipote prediletto; nipote, perché figlio era mio padre. Curiosi periodi quelli, in cui i sentimenti valevano più del denaro. Partivamo quindi da casa ed attraversando il vigneto con in mano le sporte di paglia contenenti i fiaschi, raggiungevamo la famosa "fontanina" che, malgrado sorgesse su un terreno privato, veniva usata da molti, per cui spesso bisognava fare la fila. La breve attesa era comunque preziosa, consentiva di ammirare senza fretta la rustica ma delicata immagine di terracotta della Madonna col Bambino posta sopra il rubinetto, che sembrava d'oro, ma che probabilmente era d'ottone e la splendida base concava di pietra serena in cui si versava il getto d'acqua fredda e purissima, limpida come quella dei ghiacciai alpini.

Oggi, naturalmente, il progresso ha portato l'acqua potabile in tutte le case della Marzalla, adeguatamente

insaporita dal cloro che oltre tutto ci difende da possibili infezioni, e non riesco quindi proprio a capire come mai ricevo spesso offerte che hanno lo scopo di farmi acquistare un depuratore. Del resto l'acqua che si portava a casa nei fiaschi e che non conteneva cloro, mica aveva bisogno di esser depurata.

Qualche giorno fa sono ripassato davanti a quel che rimane della "fontanina": la base di pietra serena è sparita ed è sparito pure il rubinetto, anche se non era d'oro. Rimane sul frontale della minuscola costruzione di mattoni l'immagine sbiadita della Madonna; i suoi occhi sono quasi scomparsi, forse hanno pianto troppo.

Sono passato poi lungo la strada che valica la Dilezza e mi sono sporto dal parapetto per ammirare il ruscello. Le cornici di canne non esistono più, sostituite dalle mura di cemento delle fondamenta delle abitazioni costruite a ridosso del rio. Un liquido, non oserei chiamarlo acqua, dall'aspetto schiumoso scorre pigro sopra pietre annerite da anni d'inquinamento, ostacolato nel suo procedere da cartacce, bottiglie di plastica, piccoli cumuli di inclassificabile immondizia, fra i quali ho visto rincorrersi due enormi topi di fogna, unici discendenti dei minuscoli e delicati girini di un tempo. Su tutto aleggiava un pungente fetore di sostanze chimiche non meglio identificate.

Stanotte ho fatto un sogno. Era una splendida giornata di sole ed io, seduto su una pietra piatta e liscia mi guardavo i piedi immersi nella pura e freschissima acqua della Dilezza. Ad un tratto ho alzato lo sguardo e davanti a me a pochi metri di distanza ho visto una splendida fanciulla coperta di fiori profumati. L'ho subito riconosciuta e mentre il cuore mi si allargava nel petto l'ho chiamata: ... Laura... aspettami... non mi lasciare. Ma al suono della mia voce l'immagine è scomparsa e mi sono di colpo risvegliato immerso fino al collo nel tecnologico mondo del nostro civilissimo ventunesimo secolo.

UN PESCIATINO A ROMA

...Era l'anno centesimo della Perdonanza...

di Giovanni Nocentini

Tutto accadde all'improvviso, quando si sparse ai quattro venti la voce che l'anno 1300, sarebbe stato giubilare; forse furono gli stessi 'romei' venuti dai paesi più lontani a lucrare le indulgenze sulla tomba degli Apostoli in Roma e per vedere la Veronica mettere in giro una simile voce. Dante descrive la commozione dei pellegrini, quando dice: "Qual'e' colui che forse di Croazia / viene a veder la Veronica nostra / che per l'antica fama non si sazia..." (*Paradiso* XXXI,103). Di tale diceria ne restarono sorpresi non tanto il Sommo Pontefice romano – Bonifazio VIII de' Caetani – quanto l'intero Collegio dei cardinali. Il Papa che tra l'altro, fu un grande navigatore della Chiesa, aveva intuito l'importanza di un'iniziativa universalis come, per l'appunto, poteva essere il Giubileo e ciò, non soltanto per la remissione dei peccati quanto per l'afflusso di denaro che avrebbe riempito le anemiche casse del tesoro vaticano.

Bonifazio VIII, epperò, non era ben visto da molti, specie dai letterati i quali, com'è noto, hanno la presunzione di 'antevedere' le cose mondane e quelle spirituali; insomma, ce l'avevano a morte con questo Papa, a cominciare da Jacopone da Todi – il 'pazzo di Cristo' – che gli scagliò contro una terribile invettiva: "Lucifero novello / a sedere en papato / lengua de blasfemia / ch'el mondo hai

venenato...". E ancora Dante lo chiama 'principe de' nuovi farisei'; ma Dante ce l'aveva con tutti coloro che non la pensavano come lui, perfino per San Pietro in persona, ha parole di terribile collera: "Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio / il luogo mio, il luogo mio, che vaca ..." (*Paradiso* XXVII, 22).

Ma Papa Caetani, che pure aveva tramato nell'ombra da far scappare come un disperato penitente quel povero Pietro da Morrone, eletto Pontefice con il nome di Celestino V:

"Colui", cioè, "che fece per viltade il gran rifiuto..." (*Inferno* III, 59), camminava dritto per la strada del Giubileo dell'anno centesimo, emanando la bolla "Unam Sanctam" che terminava con questi versi leonini: "L'anno centesimo a Roma è sempre giubilare / i peccati sono assolti, le pene condonate. / Queste dichiarò Bonifazio e confermò...". Tali versi furono recitati dai predicatori e dai parroci; furono imparati a memoria dai pellegrini che li cantavano strada facendo. Con questa bolla pontificia, veniva infine attribuita dinanzi a tutte le autorità e potenze della terra, la supremazia spirituale della Chiesa, unita sotto un unico pastore.

Anche a Pescia venne letta e diffusa la notizia del Giubileo che mise in subbuglio non solo il clero, ma i numerosi fedeli timorati di Dio e del D. Padre romano. D'altra parte, essa fu una di quelle notizie che riempiono l'animo di speranza e d'aspettazione e ciò accade anche nella nobile famiglia degli Obizi.

Costoro venivano dal Frignano, abitavano vicino alla chiesa dei SS. Stefano e Niccolao, dove possedevano molte case e terreni ed ebbero lì, bei giardini. Era gente però, di sangue grosso: sapevano maneggiare la spada e ancor più manovrare – come spesso accadeva – nell'ombra le vendette. Per cui era gente col cuore peso come pietra, che ogni tanto sentiva la necessità di ammorbidirlo con le elemosine e oboli a pievani e

Bonifazio VIII, papa del Giubileo



parroci. L'occasione adesso, gliela offriva il Giubileo, e l'Obizi, il pater familiae, audace e spregiudicato negli affari, colse, come suol dirsi, la palla al balzo. E quando il pievano lesse all'altar maggiore la bolla papale per la quale

“nessun uomo sia mai lecito infirmare il pubblico atto della conferma, approvazione, innovazione, concessione e costituzione Nostra, né gli sia lecito con temerario ardire, contraddirvi...Se poi, alcuno avra' la presunzione di tentare ciò, sappia che incorrerà nello sdegno di Dio onnipotente e dei beati Pietro e Paolo Apostoli”,

Obizo degli Obizi trasse un sospiro lungo e roco che lo sentirono fuori dalla chiesa. Si rallegrò, corse a casa e giunto nella camera da letto, vi si gettò ginocchioni come il più disperato penitente, tenendosi la testa tra le mani appoggiate sul letto e mugolando, singhiozzando: “Ego, no sum dignus...”, ma non riuscì a recitare nemmeno un Ave Maria; gli tornavano piuttosto, alla mente, le parole di Enea entrando nella città di Evandro: “Miratur facilisque oculos fert omnia circum...” (*Eneide* VIII, 310) e già sperava di poter raccontare per filo e per segno, tornando a casa, com'era il tempio del Laterano e le sue meraviglie, anzi lo stupore ridimensionava tutta la reale vicenda che stava per vivere. Quando si riebbe da quell'emozione ineffabile, ordinò di preparargli il vestiario del pellegrino, perché doveva anch'egli inchinarsi sulla tomba degli Apostoli e chiedere perdono. “Perdono di che???” si domandava la moglie attorniata dalle sue ancelle: “Oh, mio caro Obizino. Perché tanta furia???” Egli rispondeva affannando, come non mai: “Io devo andare a Roma. Anderò a Roma da solo come l'ultimo peccatore della Magna ...”. I domestici si dettero un grand'affare, e la mattina prestissimo era già in piedi; indossò le tuniche, si lasciò le gambe, infilò i calzari alti di cuoio, strinse alla vita la cintura anch'essa di cuoio, ma non aveva né spada, né la borsa del mercante, né il calamaio del

notaio com'era d'uso, ma solo la bianca conchiglia di mare che gli serviva come bicchiere per bere alle fonti incontrate per la via; si gettò alle spalle la pellegrina, “una specie di pastrano leggero con un mantelletto corto, all'altezza del petto”, si infilò in testa il pètaso, quel grande cappello di feltro a larghe falde spioventi per ripararsi dalla pioggia, dal sole e dal vento.

La buona moglie cercò di dissuaderlo da quell'avventura così pericolosa e piena di mistero, e come il Cristo alla Salomè, le pose le mani sulle spalle, la guardò dritta negli occhi chiari, dicendole: “ Voi non sapete ciò che domandate?”. La strinse al petto, teneramente, poi d'un tratto se ne discostò, correndo dal pievano che l'aspettava sui gradini dell'altare maggiore per consegnargli il bordone della penitenza, che era un bastone da viaggio a cui si attaccò sulla cima, la zucca per l'acqua.

Uscì di casa poco prima dell'alba, quando una nebbia piccina che lascia i tetti umidi e lucidi, saliva al cielo ancora bigio e basso che poteva toccarsi con un dito. Infilò senza nemmeno voltarsi, Porta reale in borgo San Furello, ed era già fuori dalle mura. Rasentò la Pieve di S. Piero in Campo, imboccando la via Clodia. La bella campagna era deserta e silenziosa, nemmeno l'abbaiare forsennato di un cane riusciva a incrinare quel mondo solitario; a Obizo gli parve di ascoltare l'ineffabile silenzio che saliva e scendeva dalle prode e dalle vigne dei Colletti e poi, dai boschi di acacie e pinastri: un silenzio il quale non aveva paragone con altri, forse accresciuto dalla emozione di farsi povero pellegrino gettato su strade malamente lastricate che egli tuttavia ben conosceva. Egli sapeva adesso, di dover raggiungere Lucca, la sua prima città, dove un vicarius apostolorum l'avrebbe accolto nell'Hospitium sull'imbocco della via francigena, ma prima doveva venerare il Santo Volto, in San Martino, e quindi, ripigliare il cammino.

La via francigena discendeva dritta

lungo la costa tirrenica; poi attraversava Poggibonsi, dove si trovava la chiesa del primo terziario francescano, il beato Lucrezio o Lucchese, e giungeva a Siena ricongiungendosi sulla via Cassia. Dopo Siena la strada si faceva erta, tra boschi di castagni e di quercioli, fino a Buonconvento; poi San Quirico d'Orcia. Sorpassata l'Orcia, la strada saliva fino a Radicofani, rasentando il torvo castello di Ghino di Tacco, temibilissimo grassatore. Tutti lo conoscevano e temevano, ma specie i grossi prelati che talvolta venivano sequestrati con il loro seguito e liberati dopo aver pagato il dovuto riscatto. Dopo l'erta di Radicofani, i pellegrini scendevano verso il lago di Bolsena, eppoi a Viterbo, anzi al Bulicame, cioè alla polla d'acqua sulfurea che sgorgava nelle vicinanze della via Cassia.

Superata Viterbo la campagna era meno ondulata, il cielo più chiaro, ma il paesaggio dell'agro, quieto e desolato; salivano i pellegrini il monte Malo da cui si vede il Tevere, sgusciare via tra i colli, dimenticando i pericoli, i fantasmi della storia e delle leggende; dimenticavano pure i “dolci amici”, i familiari lontani.

L'attesa della campana dell'or di notte, non scuoteva più le ansie, le paure sofferte: ormai ecco Roma. Sulla cima del piccolo monte da cui si scorgeva la grande città, Obizo degli Obizi, cadde in ginocchio, come gli altri sconosciuti penitenti, invocando la “Signora del mondo eccellentissima tra tutte le città / rossa per il purpureo sangue dei martiri, bianca per i candidi gigli delle vergini / Salutem dicimus tibi per omnia / te benedicimus: salve per sæcula”.

Tale avventura dolcissima la visse anche messer Obizo degli Obizi, un lucchese pesciatino, ma le cronache purtroppo non raccontano la sua ‘vera’ storia, che pur doveva essere affascinante e suggestiva.

E quali altre storie furono vissute o narrate, quando era appena iniziato l'A.D. MCCC, l'anno della Perdonna?

Segnalazioni bibliografiche e recensioni

AA.VV., *Fatti e misfatti della Valdinievole*, a cura di Publio Biagini, Vellano, 2010.

AA.VV., *Collodi. Arte, devozione, identità*, Nidiaci, San Gimignano, 2011.

Curata, elegante, davvero bella pubblicazione; riccamente illustrata e tre saggi di studiosi competenti. Credo che mai, prima d'ora, lo straordinario paese arroccato tra Pescia e Lucca ebbe un testo altrettanto prestigioso. Un solo appunto mi sento di dover fare. Come mai l'accurata documentazione relativa alle opere d'arte antiche e moderne, trascura il bell'affresco col *San Bartolomeo*, di Franco Del Sarto, recentemente inaugurato sulla porta della omonima chiesa antica?

G.S.

Gabriele AMETRANO, *Pinocchio, storia d'Italia. Paolo Poli: "La favola realistica di Collodi racconta il Paese anche oggi"*. ("Corriere Fiorentino" 26/3/2011)

Francesca BOTTAINI, *Perché piangi, mamma?* Emme ediz.

Casore del Monte ha ricordato Giuseppe Benedetti, "La Nazione" 9 aprile 2011.

Forse qualcuno non considera questo modesto abitato in territorio valdinievolino; io la penso diversamente. E tra i valdinievolini che hanno fatto l'Italia – oggi che si festeggia il 150° anniversario dell'Unità – mi piace ricordare insieme alle figure commemorate da Giampiero Giampieri, delle quali ci accupammo nel fascicolo precedente, anche questo personaggio, granatiere volontario alla terza guerra d'indipendenza, pluridecorato.

COLLODI, *Macchiette*. Riedizione Giunti 2010, Prefazione di Ernesto Ferrero. 2° vol. della collana "Edizione nazionale delle opere di Carlo Lorenzini".

D'Aulnoy e Le Prince de Beaumont, *Fiabe d'amore* (Tradotte da Carlo Collodi), Giunti 1875. Riedizione Giunti 2011.

Francesco FAMBRINI, *Ritratto di una poesia autunnale*. Albatros edit., 2011.

Arianna FISICARO, *Storici in erba al "Ferrucci"*. Il progetto dell'Istituto di Larciano per i 150 anni dell'Unità d'Italia. ("La Nazione", 16/3/2011. Vedi anche "La Nazione" 12/1/2011)

Il nostro amico e collaboratore Giampiero Giampieri, gran rivalutatore del cosiddetto "secolo stupido", l'Ottocento, era certo l'intellettuale più adatto a istruire, coordinare ed avviare alla ricerca un gruppo di studenti desiderosi di sondare l'eventuale partecipazione locale, al tentativo compiuto centocinquanta'anni orsono di trasformare in Nazione una semplice "espressione geografica".

Giampieri, che ben conosce i ragazzi di Larciano, i quali fino a pochi anni fa ebbe scolari, ha ritenuto suo dovere mettersi a loro disposizione; e, come viatico, li ha forniti di due nomi: due eroi larcianesi la cui figura ha ancora bisogno di approfondimenti: il poeta Luigi Spinelli, caduto durante la terza guerra d'indipendenza a Bezzacca, e Paolo Pucci, tenente medico, ucciso nella tragica battaglia di Adua. Hanno collaborato alla ricerca i professori Niccolai e Venturini.

Peccato che non tutti i comuni della Valdinievole abbiano un Giampieri disponibile e qualificato, così da comporre un vero e proprio repertorio del contributo dato dalla Valdinievole al compiersi di quell'evento, che oggi si continua a dibattere con tanti se e tanti ma, che resta però l'unico appiglio di chi ancora vuol credere nel concetto di Patria.

Gigi Salvagnini

Victoria GIANNELLI, *Il suono che fanno le onde, bianche come spose*, Del Bucchia editore, 2011.

Marco A. INNOCENTI, *Nostre le opere del Maggio Mirò*. "La Nazione" 12 gennaio 2011.

Il celebre quadro "Donna avvolta da un volo di uccello", che Mirò donò a Montecatini, è stato prestato a Pisa per la mostra "Joan Mirò. I miti del Mediterraneo". L'occasione si è prestata a rinfocolare la vecchia questione della proprietà: (Comune o Accademia?), ma anche a considerazioni sul patrimonio artistico della città e sulla sua rivalutazione: la salvezza dell'Accademia Scalabrino, la creazione di un Museo (magari nell'ex casa di riposo di viale Adua o nelle derelitte Terme Tamerici o addirittura nella Palazzina Regia, in cerca di futuro. Le sconfitte del passato ci rendono scettici; ma ancora una volta vogliamo sperare nella buona volontà dei governanti e del buon gusto della gente. Speriamo...

Letizia LAVORINI, *Picasso e Pescaia uniti dalla carta. Tanti tesori al Museo di Pietrabuona*, "La Nazione" 1/2/2011.

Luigi Norfini, *pittore e valoroso combattente*, "La Nazione", 5 aprile 2011.

Valentina LOPARCO, *Massa e Cozzile: Torre campanaria, concluso il restauro* ("La Nazione" 18/1/2011. *Restaurata la torre del paese. Cerimonia per l'inaugurazione* ("La Nazione" 18/1/2011).

Mario LOSI, *All'ombra delle due torri*, Ediz. Vannini Buggiano 2010.

Poesie, canzoni e pensieri di un senese pesciatinizzato. Aggiungo soltanto che le due torri sono quella del Mangia e quella pesciatina dell'Orologio.

Valentina MAROTTA, *La guerra per la villa di Elena. "Tradito il suo testamento". L'erede: voleva lasciarla ai bambini malati, c'è l'Asl. La Provincia: la tbc non c'è più.* "Corriere Fiorentino", 5 aprile 2011.

L'ultimo, in ordine di tempo, capitolo della tormentata storia (ventisette anni di battaglie legali) di villa Ankuri, a Margine Coperta.

"Nostre le opere del Maggio Mirò". *Il Comune scrive all'Accademia d'Arte per riprendersi i tanti capolavori del 1980.* ("La Nazione" 12/1/2011)

Rivendicare diritti o priorità è certamente giusto. Più giusto sarebbe impegnarsi piuttosto nella protezione e valorizzazione di tante opere d'arte, sicuramente di proprietà pubblica; non ci risulta, infatti, che da decenni abbiano avuto protezione e valorizzazione. Anzi.

Lorenzo PUCCINELLI SANNINI, *L'ultimo alunno*, Stravagario, 2011.

Romanzo breve, vincitore del 3° premio, al Concorso Internaz. Inediti Stravagario, 2010. Questa la sinossi del libro. Romano, un anziano professore di scuola media in pensione: Filippo, un giovane quindicenne membro di una piccola gang metropolitana. Due esperienze di vita diametralmente opposte, appartenenti a due secoli contigui ma che, alla luce dell'evoluzione tecnologica e del cambiamento dei comportamenti esistenziali propri del terzo millennio, sembrano distanti anni luce.

L'incontro è fortuito; due storie così diverse si confrontano, si intrecciano e nasce un'amicizia.

Dai racconti del professore emerge una realtà sorpassata, anacronistica: una maniera di concepire la vita che, nella migliore delle ipotesi, può far solo sorridere i giovani rampanti dei nostri giorni.

Nascono però nell'animo del ragazzo anche i primi dubbi. Questa società dell'apparire piuttosto che dell'essere, del tutto e subito, del predominio dei diritti sui doveri, garantisce veramente la conquista della felicità?

I valori etici che governavano l'esistenza ed il conseguente comportamento dei nostri anziani, sono davvero da buttare o forse vale la pena di riconsiderarli? Una domanda questa che si insinua nella mente del giovane e a cui forse solo il cuore potrà dare una risposta.

Mons. Amleto SPICCIANI, *Phoenix. Un prete tra letteratura e tossicodipendenza*, 2010.

Massimo STEFANINI, *Altopascio. C'è il regolamento sull'arredo urbano: "Serve per tutelare il centro storico"*. "La Nazione", 26/3/2011.

"Novità assoluta", la definisce il cronista. In effetti non credo siano molti i comuni che hanno preso una tale decisione. Di solito si opera con molta disinvoltura, invadendo piazze e centri pedonali con panchine e fioriere che nel sito ci fanno la figura degli intrusi. Firenze ne sa qualcosa. Speriamo che i promotori del provvedimento, oltre alla tempestività siano dotati anche di sensibilità.

"Storialocale. Quaderni pistoiesi di cultura moderna e contemporanea", 2010 n°16.

La rivista della Fondazione Cassa di risparmio Pistoia e Pescia, giovane ma ormai meritatamente affermata, con questo numero tratta argomenti alcuni dei quali riguardano la Valdinievole, che segnaliamo brevemente per informarne gli interessati. Pag. 2: Roberto Daghini, *I seguaci di Giuseppe Mazzini. Appunti di storia anarchica pistoiese*, che tra i vari anarchici e antifascisti segnala Alberto Puzzarini di Serravalle Pistoiese, Giordani Rosi pesciatino, Sestilio Campioni di Montecatini e Ernesto Fioravanti di Pietrabuona. Pag. 26: Antonietta Saluzzi, *Debbono essere rimossi i monumenti di bronzo. Il recupero del bronzo a fini bellici nel Pistoiese*. Ove si raccontano le disavventure e gli estremi salvataggi, tra il 1940 e il '42, di tutte le opere bronzee esposte in luoghi pubblici, comprese quelle di Pescia, Montecatini, Buggiano, Chiesina Uzzanese, Collodi, Ponte Buggianese. Pag. 60: Elena Bernardi, *Giovanni Francesco Grossi detto il Siface: una biografia artistica*; accurata ricerca intorno alla vita e tragica morte del celeberrimo cantante castrato di Chiesina Uzzanese.

G. S.

Luigi TESTAFERRATA, *Le tracce sparite di una maestra*, “Corriere Fiorentino” 30 marzo 2011.

Il noto e apprezzato scrittore empolesse, racconta di avere intrapreso un'avventuroso viaggio per recarsi fino a Lamporecchio, a cercarvi testimonianze della malinconica storia della maestra Donati, e magari incontrare ella stessa.

Girovaga per l'esotico paese senza che anima viva gli sappia dire qualcosa in proposito. “Lamporecchio l'ha dimenticata – osserva sconsolato, mentre con le pive nel sacco intraprende il ritorno; – e mentre il giorno piano piano schiarisce, mi rendo conto che anche la provincia pistoiese, come la mia fiorentina, ha perso il senso della poesia...”

Peccato che il bravo scrittore non abbia potuto spingersi addirittura fino a Monsummano e chiedere del nostro amico Giampiero Giampieri, il quale, gentile com'è, lo avrebbe certamente ricevuto; e, colto com'è, avrebbe saputo rispondere alle sue domande.

E lo avrebbe confortato assicurandogli che ancora molti, nel pistoiese, ricordano quella triste storia. E salvo qualche ragazzaccio di strada, molti pistoiesi e perfino molti fiorentini, non

hanno, come lui teme “perso il senso della poesia e il rispetto per le donne che i poeti amarono”.

Gigi Salvagnini

Faustina TORI, *La favola educativa di Oreste Ruggiero* (“Nazione 13/1/2011). Marco A. Innocenti, *Opera di Ruggiero per Roma e il Papa* (“La Nazione” 3/2/2011)

Oreste Ruggiero, noto architetto montecatinese, sempre più appare protagonista sulla scena locale, questa volta con altre due iniziative. La pubblicazione del libro “Le avventure della pianta di Vinco”; che rivolgendosi ai giovani in forma di fiaba, traccia un quadro del nostro tempo e del nostro territorio, indicando – scrive la Tori – “quale sarebbe la strada da percorrere per ovviare agli errori che ha commesso il mondo degli adulti”. Il 21 gennaio scorso è stata donata a Papa Benedetto XVI il bozzetto di un'opera progettata dal Ruggiero raffigurante uno *sky line* romano, che dovrà essere realizzato a scala reale nella sala delle conferenze della Questura di Roma, e che il Pontefice spera vederlo di poterlo ammirare quanto prima.

L'ESPOSIZIONE È FINITA

La mostra “Editi e inediti” è finita! Ancora uno sguardo alla grande sala del Refettorio di S. Michele, uno sguardo prolungato come l'ultimo abbraccio.

La porta si chiude e da domani tutti gli scritti raccolti con pazienza nelle case di Pescia e del territorio torneranno al loro posto.

Un anno di lavoro per un'esposizione molto apprezzata difficile da raccontare. Gli scritti erano tanti, centinaia e centinaia, come i visitatori che sono venuti e tornati più volte. La Commissione Femminile ha esposto con razionalità e buon gusto i libri riuniti ora per materia, ora per autore, ora per argomento, a seconda del numero dei testi reperiti. Prosa, poesia, storia, autori noti, ignoti o notissimi, tutti insieme in questa mostra, perché tutti parte della nostra realtà.

Vorrei o dovrei accennare agli scrittori, ai testi, agli editori, ma com'è possibile? Come si fa a raccontare una mostra? Come si può parlare di libri editi a Pescia dove le prime

stamperie lavoravano già alla fine del quattrocento? Posso dire però che la sua ricchezza è stata molto apprezzata, proprio perché ampia e varia. Ciascuno ha ritrovato qualcosa di suo, di particolare, come un libro, un'immagine, un fatto, un ricordo... Complimenti presi al volo: “Qui c'è tutta la nostra cultura!”

Oppure: “Con questi libri siamo cresciuti! Bella iniziativa!”

Si bella e coraggiosa, che poteva far sorridere gli amici studiosi in settori particolari. Ma noi volevamo questa ampia rassegna, senza esclusioni, perché tutti potessero ritrovarsi.

I testi, molti dei quali rari e preziosi,

non erano consultabili, tanto meno gli inediti, per questo ogni pomeriggio si sono tenuti incontri sugli autori più noti come Collodi, Giusti, Magnani, Sismondi Desideri, Norfini, Del Rosso... Dopo l'introduzione, a volte la lettura di alcune pagine da parte dei relatori, le persone intervenute hanno partecipato a piacevoli dibattiti con scambi di idee e vari commenti. Sono emersi anche fatti di storia vissuta e testimonianze interessanti.

Nove giorni intensi quelli vissuti a Pescia dal nove al diciassette aprile che sono passati in fretta anzi volati, ora in archivio con i ricordi.

L.C.P.



TRE MOSTRE



LUIGI FALAI al Palagio di Pescia.

Una mostra bella, esaustiva, dove c'è tutto Falai ("cinquant'anni tra stile e coerenza"). E uno splendido catalogo con le analisi di una dozzina di critici. Falai è un pittore onesto che ha studiato il disegno, che dipinge dal vero. La lezione del suo grande maestro, Annigoni, si ritrova soprattutto nei ritratti e nei temi religiosi. Conosce gli impressionisti, e lo dimostra nei quadri *en plein air*; negli acquerelli ha una freschezza che ricorda addirittura il Seicento di Ligozzi; le nature morte sono di un realismo accurato. Il pittore ha voluto, in questa mostra, onorare la città che lo ospita con tre vedute pesciatine: tre oli su cartone telato dipinti per l'occasione.



DINO BIRINDELLI, al Palagio.

Finalmente Pescia ha onorato come si conviene, questo suo figlio, pittore e scrittore "dilettante", nel senso più nobile. Perché scriveva e dipingeva non per mestiere, ma per la gioia di esprimere la passione per la propria città, per la storia, per l'arte; e lo ha sempre fatto con arguzia, precisione, eleganza.

La mostra gli rende giustizia: svela le sue doti di artista, che vanno ben oltre la macchietta e la caricatura.

Qualcuno lo considera un *naif*. Parlando con lui, un giorno, gli dissi che lo consideravo un finto *naif*: perché la sua pittura è una pittura colta, ora critica, ora sarcastica, ora nostalgica, vestita sempre coi panni del candore.

ROBERTO GIOVANNELLI, Firenze, Accademia delle Arti del Disegno.

Roberto è un sognatore. Presenta le sue fantasie con tale accuratezza e eleganza che stordisce lo spettatore, aduso alla prosaica, quotidiana contingenza. Vien da chiedersi dove trovi la capacità di porsi dinanzi alle meraviglie della natura, dell'immaginazione, della fantasia, dell'allegoria, con tale immedesimazione. In queste



visioni ritrae sempre sé stesso, di spalle, ad ammirare tutto ciò che ha intuito. Come riesce a isolarsi così?... Forse se lo chiede anche lui nei cento, mille autoritratti, anche quando non gli somigliano o voltano le spalle; sempre ispirato perché deve contemplare soffice o turbolente nuvole ove si sono rifugiati borghi medievali, divinità greche, labirinti e quella piccola casa, poco più di una capanna, ove ambisce rinchiudersi lontano da intrusi. Intanto vi ha spedito un cavalletto.

G.S.

DOCUMENTI

LETTERA DEL FILOSOFO GIOVANNI GENTILE
AD ELISA TACCHI (FUTURA SIGNORA MOCHI)

Riproduco qui di seguito la lettera inviata dal filosofo Giovanni Gentile, normalista pisano e docente in vari Atenei, a mia nonna Elisa Tacchi, anch'essa normalista, sua compagna di studi e futura moglie di Pasquale Mochi. Dal testo emerge la stima nutrita dall'esimio pensatore per la giovane intellettuale e poetessa, oltre che per sua sorella Paolina, anche lei citata più volte. L'amicizia tra i due non sarebbe mai venuta meno, e anche nell'ultimo periodo di vita di Gentile, quando questi abitava a Firenze, avrebbero continuato a frequentarsi e a scambiarsi opinioni sui problemi della cultura italiana, di cui il Ministro dell'Educazione Nazionale non avrebbe mai cessato di occuparsi, neppure negli anni più duri della sua esistenza. Gentile tra il 1910 e il 1920 aveva pure frequentato saltuariamente il salotto letterario che nonna Elisa teneva il giovedì nel palazzo di Pescia.

Castelvetrano, 7 settembre 1897

Ottima Signorina,

la sua lettera del 26 luglio non s'era smarrita: perché come la cartolina di ieri, da Campobello mi fu rinviata qui a Castelvetrano, dove con la famiglia abito dal settembre dell'anno passato: ecco perché non le avevo risposto! Mi soccorrerebbero molte ragioni, ora di studi, or di salute, or di gravi dolori sofferti, per chiederle scusa di tanta tardanza; ma verso di lei, che con esempio squisito di gentilezza s'era voluta ricordare di me, appena tornata a casa in vacanze, per congratularsi meco del risultato dei miei ultimi esami, e per dirgli di quegli splendidi superati da quella brava e buona signorina, che avevo avuto il piacere d'incontrare nella sua sorella, che verso di lei sento che quelle ragioni sono molto, ma molto magre, e sento che il ridirglielie ora sarebbe forse assai maggiore inciviltà, che non sia stato l'avervi fatto assegnamento per più d'un mese, rimandando da un giorno all'altro la risposta che le dovevo sollecita. Le dirò soltanto, non come venia del mio ingiustificabile silenzio, ma per partecipare a una mia buona amica un grave dolore toccato recentemente all'animo mio, che in questi ultimi giorni ogni benché minima occupazione estranea agli affetti del mio cuore m'è stata impedita dalla costernazione prodotta in me dal suicidio d'un mio amico d'infanzia, caro a me come fratello, valente e magnanimo giovine qui di Castelvetrano. La commemorazione fattane nel cimitero, e poi la compilazione d'un opuscolo in memoria, per commissione della famiglia, mi hanno tenuto per una diecina di giorni fra lagrime e sospiri. Con la lettera avevo anche ricevuto i suoi bei versi, dei

quali la prego di non essermi avara. Non so se l'*Helios* continuerà a vivere dopo questo secondo anno di vita; perché è ormai scarso o nullo affatto il progetto che è riuscito a ricavarne l'editore Lentini. Credo s'avvii anche per l'anno terzo: ad ogni modo del secondo sono ancora da uscire almeno quattro numeri, se non m'inganno. E se morisse l'*Helios* potrei mandare ad altri giornali i suoi versi. Dei quali vorrei dirle alcunché che non sapesse di adulazione o di complimento bugiardo (abiti tutti e due che non ho saputo adattare mai al mio dosso), per invogliarla a scriverne non già, come credo faccia, a tempo perduto, ma di proposito e spesso.

Ella, ottima Signorina, ha la fortuna di possedere un'anima di poeta; non forse del poeta forte e vigoroso, signore de' sentimenti gagliardi, buoni e cattivi, e familiare alle grandi idee sociali o politiche; ma certo del poeta fine delle cose belle e gentili, de' sentimenti pii, degli affetti domestici, delle dolci sensazioni della natura, delle più care aspirazioni dell'anima: il che, per una donna, è secondo me un grandissimo vantaggio. Quella Negri, per un esempio, così forte e così maschia poetessa, pare a lei che riesca tuttavia sempre a conservare la sua vigoria, senza dare talvolta nell'affettato e nel declamatorio? Il cesello, invece, non s'ottunde mai fra i modesti e delicati sentimenti dell'anima umana, quando il cuore che dirige la mano è un cuore di gentilezza inesauribile, perché fatto quasi di cara bontà, come il suo. Ella poi è molto giovine: e se prosegue volenterosa sulla via, sulla quale è così bene avviata, io non dubito di potere presto avere nella mia amica della scuola pisana di filosofia, una buona poetessa. Intanto nel prossimo

numero dell'*Helios*, che esce oggi o domani, i suoi versi usciranno in molto buona compagnia: con versi del cieco di Messina, di Tonino Cannizzaro.

Sento con vero compiacimento che la signorina sua sorella si prepara al concorso della Normale. Se non potrò giovarle per le informazioni che desidera, non avendo io fatto l'esame a Pisa, ma a Palermo, dove i professori attenendosi alla lettera dell'argomento volevano mari e monti. So tuttavia che a Pisa non si fa agli orali se non ripetere le prove già fatte per la licenza liceale, s'intende, nelle sole materie letterarie. Importano soprattutto gli scritti: di qualche materia talora si trascura perfino l'orale e non bisogna davvero preoccuparsene. Di storia non so precisamente se chiedono soltanto il programma di terza liceale; certo non più che quello del liceo: perciò solo storia medioevale e moderna: esaminatore Crivellucci o D'Ancona. Della storia letteraria greca e latina si devono sapere i cenni obbligatori pel liceo: ma non s'interroga il Zambaldi per la greca, né il Tartara per la latina. Per l'italiana, bisogna sapere qualcosa di tutti i secoli e di tutti gli scrittori principali; e sull'origine e gli svolgimenti de' vari generi letterari. E già la signorina vi si dovrà prima preparare per il tema scritto, che è sempre di storia letteraria. Della filosofia le dirò che basta guardare la logica; non però sul Cantoni, bensì piuttosto nel libro del Fiorentino (Elementi di Filosofia). Il tema scritto che dà Saja è sempre anch'esso di logica: e la signorina potrebbe preparare qualcosa sui temi seguenti:

Definizione e definibilità (sit venia verbo!) dell'individuo-Concetto logico; comprensione ed Estensione-Induzione-De-duzione-Sillogismo.

Non credo che Saja esca quest'anno da cotesti temi; e mi pare molto probabile il secondo.

Pel greco si ricordi la signorina sfranchirsi nel tradurre Omero all'improvviso, e nel figgersi ben chiare in mente quattro regole di sintassi, delle principali.

E infine i miei sinceri auguri, che, — mi piace dirlo —, confido non rimarranno insoddisfatti. E spero potermene in novembre congratulare a voce, passando da Pisa per andare, come spero, a Firenze.

Accetti, intanto, ottima Signorina, con tutta la sua gentilissima famiglia, i cordiali saluti,

dal suo devotissimo
Giovanni Gentile

PINOCCHIERIE

PINOCCHIO STA MALE...MA NON TANTO;
ANZI, BENINO. GODE OTTIMA SALUTE...

Avevamo appena festeggiato la notizia che ad un'asta romana di Bloomsbury, un anonimo acquirente si era aggiudicato, per diecimila euro, i fascicoli ottocenteschi del "Giornale per Bambini", con le puntate del "Pinocchio" prima versione: quella che finiva tragicamente. Dunque l'interesse per il burattino, a quanto pare, continuava ad essere vivissimo.

Ma pochi giorni dopo, ecco che il sito online Ibuk compilava un elenco dei primi cinquemila libri venduti dal circuito Arianna nei primi due mesi dell'anno in corso. Il primo degli italiani risultava essere *Se questo è un uomo di Primo Levi* (35°). Okei... Ma noi speravamo che anche questa volta il nostro Pinocchio fosse arrivato primo; o, almeno, tra i primi. Ma non c'era. Ho subito cercato di giustificare il fattaccio valutando che il breve tempo preso in esame (sessanta giorni) facilitava, ovviamente le novità editoriali: pertanto solo il lungo periodo poteva mostrare la eventuale fortuna di un'opera...

Forse poteva bastare allargare di pochi giorni l'arco temporale della ricerca. Il 31 marzo, infatti, usciva in tutte le librerie una iniziativa della "Giunti" coi fiocchi: un cofanetto con la copia anastatica della pri-

ma edizione del Pinocchio (1883) ed un cd con la lettura del testo fatta dalla voce pinocchiesca per antonomasia di Paolo Poli.

Ma torniamo alla preoccupante ricerca dell'Ibuk.

Ebbene – reggetevi... – in quella diabolica classifica *Le Avventure di Pinocchio*, comparivano soltanto al 3.036° posto (ripeto: *tremilatrecentosiesimo*)!

Potevamo consolarci osservando che un capolavoro del Novecento come *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa non rientrava nemmeno tra i primi cinquemila; e che la stessa sorte avessero incontrato la *Myrica* di Pascoli e l'*Allegria di naufraghi* di Ungaretti. "Beh – direte voi – la poesia ha meno tifosi della letteratura"; è vero, ma *Ossi di seppia* di Montale, ce l'aveva fatta a rientrare nella "top 5000", anche se piuttosto in basso (390 posizioni dopo Pinocchio).

Ma la consolazione è durata ben poco, perché ho voluto verificare la situazione nell'ambito che più gli competeva, quello della "letteratura per l'infanzia". Ahimè! il *Cuore* (eterno rivale del nostro *Pinocchio*) lo precedeva di ben millequattrocento postazioni. Una enormità...

Non intendo fare della notizia un dramma, ma indubbiamente la constatazione andrà considerata almeno come segnale allarmante. Che sia iniziato il declino (dopo un lunghissimo boom post anni Ottanta del centenario)? Che parchi e megaparchi non siano una risposta culturalmente sufficiente?

Riflettiamo gente, riflettiamo...

Mi pare doveroso, in questa occasione, ricordare che altrove l'interesse per Pinocchio e Collodi è altis-

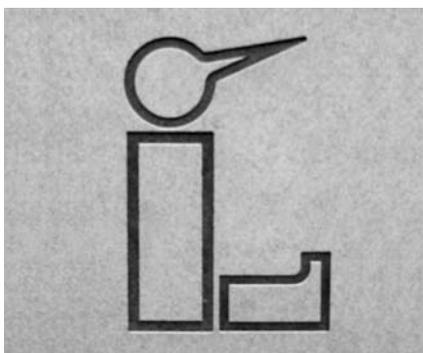
simo come non mai, anche con iniziative diverse e nuove. Così a Firenze, specie nel quartiere di San Lorenzo, dove è sorta un'"Associazione Culturale Pinocchio di Carlo Lorenzini" presieduta dall'on. Monica Baldi e dal marchese Ginori Lisci, che cura mostre, specie in questo quartiere "lorenziano"; ha pubblicato un volume su *Pinocchio e la sua immagine*; ha promosso la presentazione della tesi di laurea di Francesca Sessa su *Gli illustratori ottocenteschi di Pinocchio*; si è altresì pensato alla creazione di un "Laboratorio di Pinocchio" per la difesa delle botteghe e dei mestieri storici. Si è infine collocata in una piazzetta prossima alla via Taddea dove il Lorenzini nacque, una statua alla sua memoria.

Perfino Empoli – che diritti su Pinocchio, non ha certo da pretendere – ha preso iniziative interessanti: il 17 aprile scorso ha trasformato il centro storico in una vera e propria "Città dei bambini", una specie di paese dei balocchi, ricreando luoghi tipici della fiaba collodiana (la bottega di Geppetto, la pancia della balena, il teatrino delle marionette), ma anche con una mostra-spettacolo intitolata "I colori di Pinocchio", un laboratorio per creazioni di carta o creta; inoltre interventi appropriati e iniziative coraggiose anche nelle sedi culturali istituzionali, quali sono il Museo Paleontologico, il Museo del vetro e la Galleria d'arte Nozzoli. Intanto il libraio antiquario Cappellini di Firenze, vende una copia de *Le avventure di Pinocchio*, edita da Salani nel 1946, per ben 370 euro!...

Tutti svegliarini efficaci per chi stesse dimenticando che Pinocchio è sempre l'ultracentenario Pinocchio, imbattibile, insuperabile; tradotto, non a caso, in più di duecento lingue e che nella classifica dei testi – quella vera, di tutti i tempi – è preceduto solo dalla Bibbia e dal Corano...

G.S.

Il simpatico logo dell'Istituto Lorenzini, Pescia



INFISSI METALLICI
RIGHETTI 

di Righetti Riccardo
 PRODUZIONE PROPRIA

- INFISSI - ZANZARIERE
- DIVISORI PER UFFICIO E VETRINE
- PERSIANE PROFILO PER CENTRO STORICO
- AVVOLGIBILI - TENDE DA SOLE
- TAGLIO TERMICO
- PORTE A SOFFIETTO - BOX DOCCIA

Sede Legale: Via Marzalla, 4 - 51017 PESCIA (PT)
 Tel. e Fax 0572 490668 - Cell. 335 7799779
 Cod. Fisc. RGH RCR 67R10 G491W - Partita IVA 01215010479



MONTALBANO Industria Agroalimentare S.p.A.
 Sede Legale e am.m.vo: Via Gerbanoggio, 14 - 51035 Lomperechio (PT)
 Tel (+39)-0573.80041 - Fax (+39)-0573.803607 - Cod. Fisc. 01033930080 - Part. No 01275600474
<http://www.montalbanofood.com> - E-mail: toscana@montalbanofood.com

Pucci
 dal 1950

Ristorante - Pizzeria
 "La boutique del cibo"

Autocarrozzeria **JOLLY** 

51010 UZZANO (Pistoia)
 Tel. 0572 444588 - 444382
 Fax 0572 452804

CONSTRUZIONI
MECCANICHE
BRACCINI di GUERRINO BRACCINI

51012 CASTELLARE DI PESCIA (PT) - Via Prepassa, 18
 Tel. (0572) 453.061 - 451.966 - Fax 453.365

SOCIETÀ PESCIATINA D'ORTICOLTURA s.s.
 (ITALIA) - PESCIA - TOSCANA

 Colture specializzate di PIANTE DI OLIVO in vivaio

Pietro Barachini
 347 9080306

www.spoolivi.it spoolivi@tin.it

51012 CASTELLARE DI PESCIA (Pistoia) - Via Marconi, 53
 Tel. 0572 444292 / 0572 444293 - Fax 0572 444293
 Codice Fiscale e Partita IVA 00153430475

caffè pasticceria toscana

V.le G. Marconi, 69-71-73
 Pescia - Tel. 0572/451651

Data Medica 

CONTROLLARE È PREVENIRE
 Laboratorio privato di analisi cliniche
 e diagnostica strumentale

Laboratorio privato di analisi cliniche e diagnostica strumentale
 Istituto autorizzato e convenzionato dal 1975
 Autorizzazione Sanitaria 36/05 - Accreditemento Regionale n° 5006 del 27/08/03

Via E. Toti, 3 - 51016 Montecatini T. (PT) • Tel. 0572.911.611 • Fax 0572.75075
www.datamedicamontecatini.it • info@datamedicamontecatini.it



CASTELLARE DI PESCIA - Sportello sede
Via Alberghi, 26 - Tel. 057244721

PESCIA Agenzia di città
Piazza Mazzini, 33 - Tel. 0572476410

BORGO A BUGGIANO
Via Ugo Foscolo - Tel. 057233531

CAPANORI
Via dei Colombini, 53/b - Tel. 0583933262

CHIESINA UZZANESE
Via Garibaldi, 19 - Tel. 0572489080

LUCCA
Piazza S. Maria, 29/30 - Tel. 0583469794

LUCCA - S. ANNA
Viale Puccini, 893 - Tel. 0583581072

UZZANO - FRAZ. S. LUCIA
Via Prov.le Lucchese, 183 - Tel. 0572451614



ondulati GIUSTI spa

55011 altopascio (lucca) - località cerbaia, 46/47
tel. 0583 2191 12 linee r.a.
fax uff. amm. 0583 264505 - fax uff. comm. 0583 264549



Anzilotti Natale & Figli

PAVIMENTI - RIVESTIMENTI - IDROSANITARI

Via Sismondi, 52 - 51017 PESCIA (PT)

Tel. 0572/476506 -7

Autoellisse

Sede: Pistoia
Via U. Mariotti, 310 - 51100 Pistoia
Tel. 0573.53821 - Fax 0573.538280
info@autoellisse.it

Filiale: Montecatini Terme
Via Mazzini, 16/17
51010 Massa e Cozzile (PT)
Tel. 0572.773163 - Fax 0572.771570
infomontecatini@autoellisse.it

Partita I.V.A. 01177440474

www.autoellisse.it



BRANDANI
GIFT GROUP

51017 PESCIA (PT) ITALY
E-mail: brandani@brandani.it
Web site: www.brandani.it

BRANDANI



01 INFORMATICA s.r.l.



Via Caravaggio 23
Castellare di Pescia
Tel. 0572 445220
Fax 0572 446204

e-mail: Info@Info01.it
url: <http://www.Info01.it>

HARDWARE
SOFTWARE
ANALISI
EDUCATION
INTERNET

Pescia, via Cesare Battisti 43 – tel. 0572 490699
Via Fosso del Tomolo 5 – tel. 0572 444458
Castellare di Pescia – cell. 347 5967265
Spianate (LU) – via Mazzei 30.



MOLENDI OLINTO

ADDOBBI FLOREALI



Viale Europa, 11 - 51017 PESCIA (PT)
Tel. 0572 476116 - 0572 479747 - Fax 0572 478692
Reg. Imprese Pistoia C.F. e P.I. 01447990472 - R.E.A. 150376
Capitale Sociale € 40.000 i.v.